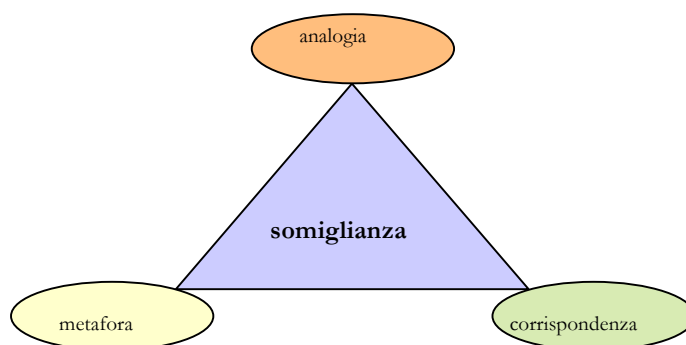


Le nuove patologie
Sette Lezioni a cura
degli Psicologi del Dipartimento di Salute Mentale
dell'Ospedale A. Manzoni – Lecco

3a Lezione
Le parole del corpo: la dispercezione corporea
di Mario Pigazzini

*Fine supremo dell'uomo
è realizzare il sogno di trasfondere in qualche simulacro
l'unione, in intima mescolanza, tra psiche e corpo.*
Platone, Le leggi.



Nell'incontro precedente terminavo la mia esposizione sul vomito con le seguenti parole di Claudia: "Se non mi faccio più schifo, non ho più niente da vomitare!" Oggi apro questo incontro con le parole di Giorgio: "La mia vita sociale mi fa schifo!" Giorgio non vomita, ma ferisce, umilia, tortura, maschera il suo corpo. Entrambi vogliono però evitare di incontrarsi con quel Sé mortificato che si portano dentro, quel Sé che fugge ad ogni tentativo di riparazione.

Se Claudia tenta di estromettere quelle parti di sé che non tollera, ma che ha lasciato crescere per sfruttarne il tornaconto, proiettandole fuori come identificazioni indesiderate, ormai dannose alla sua evoluzione, Giorgio vede nelle relazioni sociali la causa del suo star male, ciò che lo ha portato ad avere schifo di sé ed offre perciò, a quella stessa società che lo ha violato, l'esatta immagine di un corpo martoriato come martoriata è la sua anima; ma, dato che nessuno sembra accorgersene, la persecuzione contro il Sé-corpo si accanisce.

La percezione del corpo

Nel questionario che usualmente utilizzo come prima raccolta di informazioni, la domanda n. 3 è così formulata: *Per favore può parlare di come percepisce e vive il suo corpo, come lei pensa gli altri lo percepiscano e, qualora ci fossero, quali difficoltà sente?*

Sempre con maggior frequenza la risposta, esposta in modo semplice o ben elaborata che sia, suona così: il mio corpo non mi piace; lo vedo goffo, grasso, brutto; penso che gli altri mi vedano grassa e brutta; mi piacerebbe essere più attraente; mi faccio schifo; sono il brutto anatroccolo; non oso più guardarmi allo specchio; peggio di me non c'è nessuno; e così via.

Spesso però queste risposte vengono date da ragazze che hanno un aspetto carino, sono magre, non hanno certo di che lamentarsi del loro corpo, almeno da come appare alla semplice, banale constatazione dell'avere di fronte una persona. I maschi, in buona maggioranza, a volte saltano la risposta, rispondono che non ci sono problemi o accennano a cose secondarie.

Perché il loro corpo è percepito come brutto, inadeguato, grosso o sbilanciato? O perché viene ferito, martoriato, aggredito fino a deturparlo? Perché guardarsi come un mostro o presentare agli altri una figura mostruosa? Lascio all'interesse personale l'itinerario dentro il tema, letterariamente ricco, della mostruosità.

Caso Clinico

Giorgio è un ragazzo sui 20, robusto e alla moda; il volto porta i segni dei numerosi piercing che lo caratterizzano, per la società, come un ragazzo un po' estroso, magari ribelle o con voglia di apparire, desideroso di differenziarsi o di far sapere la sua (pseudo) identità. Appare chiaro fin dall'inizio che quei buchi, quelle ferite, quei tratti martoriati sono l'espressione del tormento, delle ferite, delle violenze interne subite dal corpo sociale, familiare o amicale, corporativo o associativo che sia.

Giorgio da bambino fu sodomizzato da amici di famiglia che con il ricatto e la minaccia hanno ottenuto il suo silenzio, obbligandolo a portare dentro di sé e da solo il peso della vergogna e della rabbia, i sentimenti d'impotenza e di vendetta, la paura della ribellione e l'inutilità della vita, il sentimento di non poter contare su nessuno e la perdita di fiducia negli altri, percepiti ormai tutti come potenziali nemici.

Terminate le medie inizia una scuola superiore, poi cambia poi abbandona, incapace di concentrare la sua mente, il suo pensare sulle cose che pure gli piacciono, lo affascina. Inizia a lavorare e con i soldi inizia la libertà, o meglio la fuga dal desiderio di libertà. Non può urlare la verità come vorrebbe perché nessuno gli crederebbe o perché troppe cose sono cambiate e troppa gente pagherebbe, per cui decide di urlare con il corpo il proprio tormento: può parlare senza essere ascoltato, può dirlo in faccia senza essere capito; in fondo nemmeno lui crede molto al linguaggio del corpo; ha solo voglia di buttar fuori, in qualche maniera, quello che ha dentro; non ne può più.

Ma non bastano i piercing; è una catena di incidenti sul lavoro a ritmo perfetto; ogni anno in quel determinato mese un incidente e sempre più grave; alla fine un suicidio, non riuscito solo per il solito colpo di fortuna, inconsciamente pre-visto o proprio casuale non è chiaro. Decide di scrivere sul suo volto la denuncia di quanto subito, di quanto si porta dentro; appare più estroso, ma nulla più.

Alla fine la sua ragazza, con cui condivide l'esperienza della violenza infantile, la tenerezza reciproca, lo sfogo e la comprensione dell'insensatezza sociale, lo convince a venire dallo psicologo, perché anche lei va dallo psicologo che l'aiuta a rendere più leggera la sua vita, a sperare, a condividere ansie e paure, desideri frustrati e vergogna.

Quando, adempiuti i preliminari burocratici, gli chiedo: "chi ti ha fatto del male?" mi guarda stralunato e mi dice: "Ma..., no, non posso parlare, non lo sa nessuno!" Pochi minuti bastano per fargli raccontare tutto: non ne poteva proprio più e non gli pareva vero che qualcuno avesse letto sul suo volto il messaggio esplicito della violazione del corpo e della violazione dell'anima.

La dispercezione corporea

Penso che possiamo parlare fondamentalmente di due tipi di dispercezione del corpo:

- Una, che chiamerei passiva, ed è quella ad esempio che troviamo nelle ragazze che tendono a vedere il loro corpo diverso da quello che appare, come abbiamo sommariamente descritto. Questo tipo di dispercezione si risolve, in breve, in un simbolico 'guardarsi allo specchio', un cercare di vedere fuori, sul proprio corpo, i segni di quel disagio o di quella mancanza di identità, del vuoto o della paura, che non può essere visto dentro.
- L'altra, che chiamerei attiva, quella ad esempio del caso di Giorgio, tende invece a fare del corpo il luogo dell'espressione della violenza subita, l'eco o il portavoce di una situazione di angoscia, agendo, in corpore vili, quelle modificazioni che la violenza ha portato dentro il suo mondo interno. In questa dimensione entrano i noti fenomeni del self-harming, il farsi del male proprio di chi sente di non poter placare il senso di colpa ed il bisogno di espiazione prodotto dal fantasma del 'delitto' subito, ma vissuto come commesso o perpetrato, irreparabile.

Che il corpo sia il luogo ed il depositario dei messaggi propri del nostro mondo interiore, come pure delle paure e delle ansie, della fuga dai conflitti o delle tensioni insopprimibili, è cosa nota ed ampiamente studiata. Meno noto invece, penso sia il fatto che il corpo sia l'esatto equivalente del mondo interno, il secondo termine di un'equazione la cui incognita, il terzo, è ciò che stiamo cercando. Se scrivo ***x:y=y:z: La psiche sta al corpo come il corpo sta a z***, che cosa può essere ***z***?

Che la dispercezione sia passiva o attiva, poco importa per il riconoscimento dell'incognita, del fattore cioè che spinge il nostro Ego o Sé ad usare il corpo come fonte di comunicazione, invece che la parola, o come luogo del conflitto, invece del pensare. Dato che il tema del conflitto è l'oggetto della nostra ricerca, quale caratteristica del conflitto si pone come incognita?

L'abusare

Uno è il fattore, determinato da varie costituenti, che, a mio parere, spinge l'Ego o il Sé a rinunciare a gestire il conflitto al suo interno, dandolo in appalto al corpo: *l'intensità della violenza subita*, e le caratteristiche che irrobustiscono questa intensità sono:

- la giovane età,
- debolezza dell'Ego,
- la solitudine,
- la minaccia,
- il perpetrarsi dell'evento,
- la paura della perdita dell'oggetto d'amore,
- il soggetto stesso che perpetra la violenza, ed altre ancora.

Un conto è la violenza di un padre, un conto quella di un estraneo; un conto uno schiaffo, un conto una sodomizzazione; un conto avere 3 anni un conto averne 13; e così via, ma forse la cosa più significativa per definire l'intensità è il combinarsi di alcuni degli elementi suddetti con gli eventi spazio-temporali. E' questa combinazione che tende ad essere sottovalutata o negata, sia dal soggetto che da chi lo circonda, e forse qualche volta anche da noi.

E' assai difficile, infatti, che uno solo di questi elementi determini un'intensità tale da spingere l'Ego a portare fuori il conflitto, rinunciando alle sue prerogative di mediatore tra gli opposti, le istanze del desiderio e della realtà. Il cammino della civiltà contro la sopraffazione, dal Pentateuco ai testi di Ammon, da Platone a Freud, da Pitagora ad Einstein, è determinato dalla capacità dell'uomo di bilanciare, mediare tra l'assolutezza del Sé e la diversità, tra la medesimezza e l'alterità; qualora una delle due prevalga, solo lacrime e sangue ci attendono.

Comulatività e perseverazione costituiscono quindi le due caratteristiche che fanno della violenza l'elemento di rottura *dell'unione, in intima mescolanza, tra psiche e corpo*, caratteristiche che impediscono la *realizzazione del sogno supremo dell'uomo* indicato da Platone.

Se la pluralità spaziale e la continuità temporale costituiscono i due elementi della violenza, allora essa si configura come un abuso. *Abusare* significa: *fare uso cattivo o illecito...*, *eccedere nell'uso...*, *profittarsi di...*; un abusare della pazienza, della sottomissione, della pacata asserzione dei nostri diritti, abuso che ci ricorda lo sdegno di Cicerone di fronte alla sfrontatezza ed all'arroganza: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Perché tanto sdegno di fronte all'abuso?

L'abuso è una violenza pervasiva, capace di infiltrarsi lentamente in ogni angolo dell'animo umano, togliere e spogliare ogni attività ed interesse attraverso cui si diffonde il desiderio e la spinta creativa; inibisce la crescita intellettuale schiacciandola con la paura, il ricatto e la minaccia, mina alla base la fiducia nell'altro, mostrandolo come un potenziale nemico. Se provi sdegno per questa totale, silenziosa e strisciante intrusione nella tua vita, chi ti scolta? Quale garanzia hai di non essere accusato di consenso, collusione, partecipazione o, forse, anche di sfrontata menzogna? Così lo sdegno si fa a sua volta silenzio, complice inconsapevole e l'intelligenza, la volontà, la fiducia, la voglia di vivere, in una parola, tutte quelle qualità che appartengono al mondo interiore abbandonano il campo, lasciando al corpo, solo, la manifestazione dello sdegno.

Ancora una volta torniamo al dialetto, a quel piacevole connubio tra parola ed emozione che rende accessibile, a portata di mano, le somiglianze tra ciò che è dentro e ciò che è fuori. Spesso, in terapia, sono proprio le parole dialettali, buttate lì con rabbia o con rassegnazione, quelle che permettono l'accesso a quella parte violentata, derubata o straziata, che giace in ciascuno di noi. Alla fine del nostro colloquio è Giorgio che mi ricorda che: *"en semper quei che la ciapen in quel post"*.

Per chiudere, se dovessimo riscrivere la nostra equazione potremmo dire che l'abuso s'insinua tra il corpo e la psiche, così che essa non possa vedere, dis-percezione, il corpo come espressione visibile del Sé.

Grazie.

Lecco,

7-febbraio-2002

Mario Pigazzini